***Concorso "Tracce d'autore" 2017 - Categoria "Scrittura creativa" Seniores:***

***II classificato ex aequo***

**Il sogno impossibile**

***di Lorena Cosner***

Il calore del sole scotta piacevolmente la mia pelle, sento il profumo dolce della primavera, percepisco che la natura sta cambiando, si intravedono i primi fiori colorati crescere qua e là nei grandi prati, posso ascoltare il canto dei primi passeri, sono seduto a terra e posso sentire i sottili fili d’erba solleticarmi le mani. Il cielo è colorato di un azzurro acceso, vedo solo una piccola nuvola bianca, di là, verso il bosco.

Un rumore richiama la mia attenzione, un fruscio d’erba, abbasso gli occhi e guardo dritto davanti a me. È Pluto! Sta correndo verso di me tutto scodinzolante e agitato, salta sulle mie ginocchia e comincio a giocare con lui. Mi sono sempre chiesto come faccia ad avere tutte queste energie! Un po’ più in là ci sono Lea e Yosef, stanno giocando a palla, o meglio mia sorella tira la palla al mio fratellino e lui tenta perlomeno di afferrarla, ha solo tre anni. La mamma comincia a stendere la coperta di lana sulla quale faremo il nostro pic-nic. Quanto è bella lei, così naturale, così buona, si occupa sempre degli altri, sembra sia nata per fare la mamma. Papà è seduto a qualche metro da me, sta correggendo i compiti di storia dei suoi alunni. È sempre stato entusiasta del suo lavoro, ogni giorno della sua vita e ha trasmesso anche a noi figli l’amore per lo studio. Spero di trovare anch’io un giorno un lavoro che mi faccia sentire così completo.

È ora di pranzo, mia madre ci chiama e ci sediamo tutti sulla coperta, prima di iniziare recitiamo tutti insieme la preghiera. Per pranzo ci sono i Sabich, i miei panini preferiti con tonno, patate e una salsa speciale al pomodoro che prepara sempre mia nonna. Stringo il panino fra le mani e lo avvicino alla bocca, posso riconoscere i tre diversi strati degli ingredienti, uno rosa, uno giallo e uno rosso. L’aroma tra il dolce e il piccante della salsa al pomodoro è decisamente il più forte. Ho l’acquolina in bocca! Avvicino ulteriormente il pane alle labbra quando una fitta alla coscia mi colpisce. Apro gli occhi. È buio. Fa freddo. Ho lo stomaco completamente vuoto. Non capisco. Dove sono? Un volto cupo, pallido, magro e pelato mi dice di alzarmi, è tardi e potrei finire nei guai. Quindi mi alzo e appoggio i piedi per terra, sono nudi e gelidi, non riconosco le mie gambe, sono terribilmente magre e deboli. Di colpo sento una sirena lontana e vedo altri trenta scheletri alzarsi dai propri letti, sono uguali al mio compagno di letto, c’è chi è più alto e chi è più basso, tutti hanno uno sguardo perso e il terrore fisso negli occhi, tutti sono terribilmente magri e hanno un aspetto malato. Sono tutti senza capelli e senza barba, portano tutti una strana divisa a righe con un numero stampato sopra, la stessa che porto anch’io.

Un uomo robusto, in divisa, entra nella stanza insieme a un raggio di luce bianca e ci grida qualcosa che non riesco a capire. Tutti si mettono in fila e mi unisco a loro. Tutti insieme usciamo, mi accorgo che ci sono tante altre case di legno, da cui escono tanti altri scheletri. Arriviamo in un grande piazzale, ordinati in lunghe file. I piedi mi fanno male, guardo in basso, sono in mezzo al fango. Vedo un volto riflesso in una pozzanghera. È un giovane, pelato, molto magro, ha gli occhi azzurri, assenti, una piccola cicatrice sul mento. Quel viso mi sembra famigliare.

Ora ricordo tutto.